

Religioni e società

RILEGGENDO LA BIBBIA

La politica di Dio

Per Michael Walzer, filosofo americano, la Sacra Scrittura non dà indicazioni sulla vita pubblica ma solo sulla morale

di Gianfranco Ravasi

«A dare risposte sono capaci tutti, per fare le vere domande ci vuole un genio». A questo paradosso di Oscar Wilde sembra essersi adattato Michael Walzer nell'ultimo suo saggio, *All'ombra di Dio* (ma curiosamente l'ultimo capitolo è intitolato "La politica in ombra") sulla "politica nella Bibbia ebraica", come recita il sottotitolo. Infatti, in una delle ultime pagine riassume così la sua analisi: «A chi cercasse nella Bibbia una politica fondamentalista rimarrebbero per lo più delle domande. Quale dei regimi di cui parlano le storie è l'autentico regime biblico? La monarchia di Dio? La monarchia dei re (davidici)? Il regno sacerdotale? Il governo misto di re, giudici, sacerdoti e profeti a cui fa pensare il *Deuteronomio*, 16-18? Come conciliare i tre codici di leggi - e a chi spetta? Tra sacerdoti, profeti, giudici e scribi, quali sono gli interpreti autorevoli della legge di Dio? Qual è la funzione degli anziani? Quale posto occupa Israele tra le nazioni? La politica esterna d'Israele dovrebbe ispirarsi ai principi di autodifesa o a quelli dell'espansione territoriale oppure a quello della pacificazione e dell'accomodamento - o forse Israele semplicemente non dovrebbe avere politica estera? Si deve pensare a Israele come nazione politica oppure come comunità di fede?».

Una messe di domande che in alcuni casi celano già in sé le risposte, ma che in molti altri rivelano quanto sia arduo elaborare un modello politico omogeneo sulla base dei testi anticotestamentari. Effettivamente, se si può configurare sulla questione un profilo all'interno della *Torah* o sembrano intrecciarsi il sacro e il profano, esso è tuttavia contestato nella pratica dalla profezia, che è coscienza critica e spina nel fianco della politica. Ma se si scava nella stessa profezia, a un Isaia, che propone un rimando non negoziabile alla fede contro l'impostazione al dialogo e al compromesso sostenuto dal re a lui contemporaneo Acaz, si oppone un Geremia che inverte le posizioni adottando nei confronti dei Babilonesi proprio l'opzione condannata da Isaia.

Ma ritorniamo a Walzer, un pensatore nato a New York nel 1935, autore di una trentina di saggi, docente a lungo nell'Institute for Advanced Studies della prestigiosa Università di Princeton, fondatore di «Disent», una rivista considerata quasi la colonna portante della provocazione intellettuale "leftist". Il mondo culturale italiano gli ha riservato da tempo attenzione e non solo perché egli ha la sua brava voce canonica nella "Garzantina" di *Filosofia*, ma anche perché sono state tradotte le sue opere prin-



IL VIAGGIO DI MOSÈ | Particolare della Cappella Sistina attribuito al Perugino

cipali: ad esempio, Laterza nel 2009 ha proposto sia i suoi saggi teorici presenti in *Pensare politicamente* sia la sua analisi sulle *Guerre giuste e ingiuste*, mentre le Edizioni Lavoro hanno anticipato già nel 1994 il suo primo scavo nel soggetto a cui ci riferiamo, con *Politica e profezia*. Ma l'opera più significativa riguardo al nostro tema rimane quell'*Esodo e rivoluzione*, apparso nel 1985, tradotto da noi nel 1986 e che Feltrinelli ha riproposto nel 2004.

«L'esodo di Israele dall'Egitto - come egli scriveva - è una storia, una grande storia, che è diventata parte della coscienza culturale dell'Occidente, tanto che una serie di eventi politici sono stati collocati e compresi all'interno della sua cornice narrativa». Un evento-paradigma, quindi, assunto nei secoli successivi come chiave ermeneutica dai più diversi attori politici:

Israele va inteso come nazione oppure come comunità di fede? Questa e altre domande rivelano quanto sia arduo elaborare un modello organico

dai Valdesi piemontesi agli afro-americani, dai protestanti inglesi in marcia nel Nuovo Mondo fino ai sionisti di Herzl (si pensi alla nave Exodus e al relativo film di Preminger) e, in ambito cattolico, alla teologia della liberazione. Non si deve, però, ignorare il fatto che un simile avvenimento storico-politico viene collocato nel cuore del Credo di Israele come articolo di fede fondamentale intrecciando, così, inestricabilmente religione e politica («Dio ci fece uscire dall'Egitto» e dall'oppressione faraonica). Dissezionare i due livelli è tutt'altro che facile, nonostante l'uso fondamentalistico del nodo esodico da parte dei citati processi di liberazione e di rivoluzione.

Lo stesso approccio finale della marcia esodica nella terra di Canaan è contemporaneamente visto dalla *Bibbia* nel suo complicato e modesto sbocco storico (le continue tensioni con le popolazioni indigene cananee e filisteie ne sono l'attestazione esplicita), ma è anche letto teologicamente come l'ingresso nella "terra promessa" trasfigurata, ove scorre latte e miele, fino

al punto di farne una metafora escatologica. Anche nei dodici capitoli del libro *All'ombra di Dio*, articolati diacronicamente dal Sinai (e quindi dall'esodo dall'Egitto) fino allo sbocco messianico, si ha la registrazione di una simile oscillazione che impedisce di trattare la *Bibbia* come si opera coi classici del pensiero politico e, di conseguenza, l'esito è un po' minimalista: «L'Israele biblico è una cultura religiosa i cui testi sono di natura giuridica, storica, profetica, liturgica, sapienziale ed escatologica, mai espressamente politica».

L'accento cade, infatti, sull'"alleanza" con Dio, sulla sua sovranità primaria che rende il re ebraico un suo luogotenente. Il messianismo si rivela come un antidoto alla sostanziale incapacità di governo della dinastia davidica. La stessa profezia ha un interventismo nell'orizzonte sociale che manifesta un radicale pessimismo nei confronti dell'azione dei capi di Giuda o di Israele, tanto da configurarsi come una sorta di antipolitica a matrice, però, religiosa. Pur priva di un'esplicita teoria politica o di differenti modelli politici ben delineati, la *Bibbia* ebraica è, però, tutt'altro che apolitica, ma lo è sempre con uno squilibrio a favore del principio religioso che risulta l'archetipo dominante.

Un'obiezione potrebbe essere, però, avanzata a Walzer. Egli usa il testo sacro nel suo dettato narrativo letterale. Detto in altri termini, assume la storia di Israele così come la raccontano gli autori sacri. Ebbene, un'applicazione più sistematica (anche se faticosa) dell'analisi ermeneutica di quei testi permetterebbe forse di isolare maggiormente uno spessore specifico assegnato alla politica, ridimensionando il primato sacrale e scoprendo qualche traiettoria costante e coerente per il tema politico, pur nell'evidente pluralismo dei modelli. Questi tratti di indole generale potrebbero condurre a un limitato ed essenziale abbozzo di teoria politica anticotestamentaria, mai però - come accade nell'uso fondamentalistico della *Bibbia* - all'identificazione di un progetto "canonico" da considerare come normativo.

Michael Walzer, *All'ombra di Dio. Politica nella Bibbia ebraica*, Paideia, Brescia, pagg. 186, € 21,50

ISLAMICA

Il «Principe» musulmano

di Farian Sabahi

«Senza conoscenza della religione s'indebolisce, e lo stesso vale per la governance senza moderazione», scrive il persiano Sa'di nel *Nasihat al-Muluk*, il Trattato di consigli per i sovrani in cui si avventura nell'ambito della scienza politica portando con sé l'esperienza nel misticismo islamico. Il poeta del Duecento precisa che il re non è né il padrone delle sue genti né il rappresentante di Dio sulla terra, ma un dipendente scelto dal popolo per proteggerne benessere e sicurezza. Un approccio distante dalla teocrazia. Un trattato che precorre l'opera di Machiavelli e non è privo di valore letterario. Scritto in persiano perché l'integrazione culturale della Persia nel mondo arabo-islamico si rivelerà più difficile della sua dominazione politica. E lo stesso vale per il *Tuhfeh (Il dono)* dedicato da un anonimo a Nusrat al-din Ahmad, re del Lorestan nel Trecento. Due opere tradotte (in inglese) ed esaminate in dettaglio

nel volume *Mirrors for the Muslim Prince. Islam and the Theory of Statecraft* a cura di Mehrzad Boroujerdi, professore di Scienze politiche e direttore del Middle Eastern Studies Program alla Syracuse University.

Tredici gli esperti, una la tesi di fondo: nel mondo musulmano non vi è una posizione univoca sullo Stato e la governance. Interessante il contributo sul *maslahat*, inteso come "interesse pubblico": utilizzando gli *hadith* e diversi trattati sunniti e sciiti, Asma Afsaruddin dimostra come nella storia dell'Islam l'interesse pubblico sia da sempre rilevante, anche oggi. Per esempio nell'elaborazione khomeinista del *vilayat-e faqih* (il governo del giureconsulto), in cui il *maslahat* è il cardine del sistema legislativo. Una questione aperta è a chi spetti interpretarlo: ai teologi, in modo collegiale? Oppure a uno tra loro, primo tra pari, come nell'Iran post-rivoluzionario? A dissentire su quest'ultima tesi sono molti, tra cui gli iraniani Mohsen Kadivar e Abdulkarim Suroush. E non mancano le tesi ardite, secondo cui il *vilayat-e faqih* sarebbe «un tentativo per laicizzare la giurisprudenza sciita: la laicità permette alla religione di tollerare lo Stato e fa sì che la religione venga assorbita dalla macchina dello Stato».

Mirrors for the Muslim Prince dà gli strumenti per capire le evoluzioni di diversi paesi: l'Iran odierno, dove il concetto di *maslahat* spiega il pragmatismo della classe dirigente; la Turchia e il movimento Gülen, definito da Şerif Mardin «un esempio di massoneria islamica in grado di fare un uso eccellente dei meccanismi della solidarietà islamica»; e paesi arabi attraversati dalle primavere. In quest'ultimo caso con il concetto medievale di *hisba* ripreso dai Fratelli musulmani: vietando il male e ordinando il bene (questo il significato di *hisba*) lo Stato rafforza la moralità e la spiritualità della società. Non si tratta di mera unione tra Stato e Chiesa, spiega Bruce Rutherford. Quella della Fratellanza non dovrebbe essere una dottrina a sostegno di una concezione totalitaria dello Stato, ma dovrebbe basarsi «sulla premessa di una collaborazione tra lo Stato e la società per creare una comunità pia e morale».

Mirrors for the Muslim Prince. Islam and the Theory of Statecraft, a cura di Mehrzad Boroujerdi, Syracuse University Press, Syracuse, New York, pagg. 466, \$49,95 (anche ebook)



WARHOL

MILANO, PALAZZO REALE

24.10.2013 - 9.3.2014

INFOLINE E PREVEDITA: 02/54913
warholmilano.it
comune.milano.it/palazzoreale

ORARI DI APERTURA:
14.30 - 19.30 LUNEDÌ
9.30 - 19.30 DA MARTEDÌ A DOMENICA
9.30 - 22.30 GIOVEDÌ E SABATO
Il servizio di biglietteria termina un'ora prima della chiusura

autunno americano

La mostra - curata nel progetto Autunno Americano e realizzata con l'adesione del Presidente della Repubblica

UNA MOSTRA: Milano, Comune di Milano, Palazzo Reale, 24 ORE, ARHEMISTIA group, Costa, GALLERIE CIVICHE, cappelini, Rinascente

SPONSOR: COSTA, GALLERIE CIVICHE, cappelini, Rinascente

LIGHTING SPONSOR: FRETINER

SPONSOR TECNICI: A3, cappelini, Rinascente

IN COLLABORAZIONE CON: PALAZZO REALE E STATO RESTAURATO GRAZIE A FONDAZIONE C&F P&G PARTNER ISTITUZIONALE

CON IL SOSTEGNO DI: PUBLITALIA '88, DIGITALIA '88, DEB JAY, cccp, hp, VOGUE, UOMO, AD

IN PARTNERSHIP CON: HOTEL UFFICIALE: NH HOTELS, CHARITY PARTNER: Fondazione Ricerca Rivalta Cavigli - Onlus, CON IL SUPPORTO DI: 24 ORE, domenica, RAD 24